

IL CASO. L'incidente, all'XI autogruppo dell'esercito, provocato forse da una sigaretta accesa per gioco



A sinistra Michele Rendi a destra Piero Prigioniero, due dei sei soldati rimasti ustionati a causa di un incendio divampato nella caserma «XI autogruppo di manovra Flaminia»

Antonio Bozzardi/Nuova Cronaca



Fiamme in caserma sei militari di leva finiscono in ospedale

I ragazzi stavano pulendo il deposito di carburante

Sei giovani militari di leva sono rimasti ustionati (due in modo grave) dalle fiamme sviluppatesi in un deposito di olii e lubrificanti dell'XI Autogruppo di manovra Flaminia. Ancora da accertare la dinamica dell'incendio. I ragazzi stavano pulendo il pavimento. Forse uno di loro ha acceso una sigaretta e l'ha gettata a terra appiccando il fuoco alla segatura e ai materiali, poi è scivolato nel tentativo di spegnere le fiamme. Sventatezza o stupido scherzo?

LUANA BENINI

Sono finiti all'ospedale in sei pieni di ustioni. Tutti ragazzi di leva di 19 anni. L'incendio è scoppiato nella caserma modello «XI Autogruppo di manovra Flaminia» sulla Casilina. Il più grave è Eduardo Bonavita, originario di Cosenza, da cinque mesi in caserma. I sanitari dell'ospedale Sant'Eugenio non hanno ancora sciolto la prognosi. Ha ustioni di terzo grado sul 40 per cento del corpo, viso, mani, braccia e gambe. Ma fortunatamente non corre pericolo di vita. La funzionalità renale è buona. E i medici assicurano che ne uscirà senza deturpazioni. Anche per Loris Fabbri, originario di Spoleto, fresca recluta (è arrivato in caserma i primi di settembre), sottoposto a terapia intensiva a scopo precauzionale, non dovrebbero esserci complicazioni. Ha ustioni di terzo grado nel 20 per cento del corpo, soprattutto

L'incendio

Come si siano potuti ustionare così è ancora da accertare e saranno loro a raccontarlo. Per ora si possono fare ipotesi sulla base di ciò che ha riferito il comandante dell'autogruppo, il tenente colonnello Sandro Marantoni, che ieri ha passato una brutta giornata, angosciato per le condizioni dei ragazzi e impegnato in una kermesse telefonica con genitori che telefonavano da tutta Italia. Il telegiornale aveva dato notizia di un grave incendio senza comunicare i nomi dei militari coinvolti. E 700 mamme (tanti sono i giovani militari) si sono attaccate al telefono per avere notizie dei figli.

Ieri mattina alle 11 i sei ragazzi erano impegnati nella pulizia di un locale, un garage di cemento di 100 metri quadrati, adibito allo stoccaggio di olii e lubrificanti, che si trova vicino al deposito carburanti, in un'area periferica della caserma. Il garage è pieno di cavalletti che sostengono taniche e bidoni. Sembra che uno dei militari abbia acceso una sigaretta (sul pavimento è stata trovata una sigaretta appena iniziata e un accendino). Dice Marantoni: «Forse un compagno gli ha detto "Che fai? Spegni subito, lo sai che è proibito?". E lui l'ha gettata a terra incendiando così la segatura sparsa sul pavimento con la quale stavano pulendo i rimasugli di materiale vario. Quello è un luogo di passaggio e sul terreno restano tracce, macchie...». Probabilmente l'incendio si è esteso ai sacchi dell'immondizia accatastati nel locale, sacchi pieni di altra segatura...». Un banale incidente dovuto alla sventatezza che ha rischiato di trasformarsi in tragedia. Ma com'è possibile che un truo-

Incidente o una bravata?

Incidente o scherzo? Uno di quegli scherzi fra commilitoni che spesso e volentieri segnano tragicamente la vita nelle caserme? «In questa caserma - assicura il comandante Marantoni - non ci sono mai stati episodi di nonnismo. Nel deposito olii e in quello carbu-

ranti ci sono dovunque cartelli «Vietato fumare». Una leggerezza da punire? «Non ci voglio nemmeno pensare - dice Marantoni - sono contrario alle punizioni. Certo le regole vanno rispettate. L'importante ora è che siano tutti salvi». Nel pomeriggio sono arrivati i genitori dei militari. E la forestiera della caserma si è aperta per ospitarli.

La caserma è un «gioiello» e i capi ne vanno orgogliosi. Grandi spazi verdi, piante e animali. Nelle vasche nuotano due cigni. Un pavone si aggira nel prato. C'è il pollaio. La gabbia del procone. E ci sono i campi da tennis. Ospita 700 ragazzi di cui passano qui gli undici mesi d'ordinanza dopo il mese del «Car». Fu costruita nel 1948 e serve lo Stato maggiore dell'esercito. Da qui partono i mezzi pesanti carichi di aiuti umanitari per la ex Jugoslavia. Una attività prevalentemente di trasporto sul territorio nazionale per interventi di carattere umanitario: gli aiuti in Belice e in Friuli dopo il terremoto, il dirottamento dei bambini di Cernobil alle varie comunità. «Non siamo unità combattenti - dice ancora Marantoni - ma logistiche. E i ragazzi sono motivati, molti sono tecnici specializzati». Insomma, un «posto tranquillo» per fare il militare «anche se, inevitabilmente, molti ragazzi arrivano qui con problemi irrisolti, dovuti al retroterra familiare».

Escluso che vi fossero pratiche d'invalidità

Incendio alle Poste Fumoso il movente

Solo ipotesi sulla dinamica e sui moventi dell'incendio scoppiato l'altro ieri nell'archivio della direzione delle Poste. E tra tutte, quella di «Invalidopoli» è per gli investigatori la meno probabile. «I documenti conservati a piazza Dante sono irrilevanti ai fini dell'inchiesta sulle assunzioni di falsi invalidi», dicono. Nel salone dell'archivio sarebbero stati ritrovati anche degli escrementi lasciati a mo' di sfregio: un atto di sfida contro chi sta indagando?

FELICIA MASOCCO

Tanto fumo e poche certezze. E la prima a vacillare è proprio quella della pista «Invalidopoli», che anche ai meno maligni era parsa la più verosimile per spiegare l'incendio scoppiato mercoledì pomeriggio nell'archivio delle Poste della sede regionale di piazza Dante. Come da prassi, gli investigatori si riservano un sottilissimo margine di dubbio, ma ne sono praticamente convinti: il rogo non era finalizzato alla distruzione di documenti compromettenti. «Semplicemente perché non c'erano».

«Nei fascicoli conservati al primo piano del palazzo, non c'è nulla che riguardi il cosiddetto "stato matricolare" dei dipendenti. I curricula, le carte relative alle assunzioni si trovano al ministero - puntualizza il vicequestore della polizia postale Vincenzo Bracco - Qui ci sono solo sottosfascicoli con documenti relativi alle presenze, ai congedi, trasferimenti e ferie. E di tutto esiste una copia». E i dipendenti dell'Ente lo sanno: «Chiunque sia realmente interessato a far scomparire prove relative a quella inchiesta non poteva ignorare che l'archivio della direzione del Lazio non contiene nulla di importante».

Anche la natura dolosa dell'incendio «convince sempre meno». «Comincio a nutrire seri dubbi che il fuoco sia stato appiccato volontariamente - dice il commissario Andrea Rossi che conduce le indagini - Certo non si può escludere, ma non abbiamo trovato nulla che lo provi. Lo diamo per buono al cinquanta per cento».

Ipotesi, deduzioni: sarà il pubblico ministero - Gianfranco Amendola, al quale è stata affidata l'inchiesta, a stabilire come siano andati davvero i fatti. Di concreto per ora ci sono solo venticinque fascicoli, bruciati ma leggibili, nessuno dei quali riguarda invalidi veri o falsi. E altre due pratiche, danneggiate più seriamente «ma ricostruibili». «Non si è perso nulla che non possa essere recuperato». E poi c'è una tuta da lavoro, ritrovata vicino alle fiamme, e delle feci. Escrementi lasciati a mo' di sfregio, che fonti della Procura della Repubblica riferiscono sono stati trovati nel salone dell'archivio. Ma sui quali il commissario oppone un silenzio invalicabile. Non conferma né smentisce. Eppure il loro ritrovamento avvalorerebbe l'ipotesi del dolo e quella di una sfida, di un atto provoca-

Infermiere ucciso a Cassino Arrestato l'amico gay

È stato arrestato a Salerno e ha confessato dopo sette ore di interrogatorio l'uomo che ha ucciso il dipendente della Usl di Cassino, Renato Lena, di 48 anni, trovato morto venerdì mattina con una coltellata al cuore nella sua abitazione alla periferia della città. Si tratta di un giovane di 21 anni, di Salerno - gli inquirenti non hanno ancora fornito il nome - attualmente in servizio di leva e che fino a qualche mese fa si trovava nella caserma militare di Cassino. Secondo le prime informazioni, il giovane avrebbe ucciso l'infermiere perché si rifiutava di pagarlo per le prestazioni sessuali. Il suo nominativo era stato trovato da polizia e carabinieri in un'agenda nell'abitazione della vittima e poi le sue telefonate sono risultate sui tabulati forniti dalla Telecom. Il giovane è stato prelevato questa mattina a Salerno e portato a Cassino e dopo l'interrogatorio condotto dal procuratore della Repubblica Orazio Savia, assistito dal capitano dei carabinieri Enrico Buttarelli e dal vicequestore Rodolfo Arcari, ha confessato il delitto. L'omicida era fuggito portando via il telefono cellulare, le chiavi di casa e dell'auto dell'infermiere.

Un giovane per tre ore ha minacciato il suicidio, tenendo sulla corda polizia e giornalisti. Era stato licenziato.

«Mi ammazzo. Ed è tutta colpa del Vaticano»

Per tre ore ha parlato al telefono con un giornalista dicendo che voleva uccidersi per protestare contro il Vaticano che due anni fa lo aveva licenziato, mentre un funzionario delle Volanti, Alfredo Matteucci, anche lui pazientemente, fuori dalla porta di ingresso della sua abitazione, si alternava al cronista per tentare di convincere il giovane, barricato nell'appartamento con la madre, a non uccidersi. Alle 21, Giuseppe Pizzuti, di 33 anni, un giovane di colore, nato a Monterotondo, padre sconosciuto, ha promesso al giornalista di non

uccidersi ed ha aperto la porta al funzionario di polizia, che intanto era riuscito a farlo dialogare. Tutto è cominciato alle 20,30 quando un giornalista dell'Ansa ha ricevuto una telefonata drammatica: «Sono disperato, sto per uccidermi». Il giornalista ha capito subito, dal tono e dalle argomentazioni, che si trattava di una cosa seria. Ha cercato di stabilire un rapporto usando parole di comprensione, si è fatto dire dal giovane dove si trovava in quel momento ed ha sollecitato i colleghi ad avvisare la polizia. Dall'altro capo del filo Giuseppe Rizzuto, sempre più alterato, grida-

va: «Se la polizia prova ad entrare mi ammazzo. Mi sto lasciando morire, non dico come, ma voglio che tutti sappiano l'ingiustizia subita dal Vaticano». E man mano che la conversazione continuava venivano fuori i particolari della sua storia: «Lavoravo fino a due anni fa al Tesoro della Basilica di San Pietro, senza riposo, dieci ore al giorno, e quando ho chiesto le ferie il vescovo mons. Salvatore Delogu mi ha licenziato». Da allora, diceva il giovane, «la mia vita è stata un inferno; poche ore fa l'avvocato mi ha detto che la causa con il Vaticano l'ho persa; sono senza un lavoro, sen-

za un soldo e la fidanzata mi ha lasciato; vivo con mia madre che è malata». Intanto il commissario Matteucci aveva raggiunto l'appartamento in via di Bravetta. Prima ha convinto il ragazzo a farsi aprire la finestra e poi il portone di casa. È entrato, ha rassicurato la madre del giovane, terrorizzata. Quando il clima si è fatto più disteso ha accompagnato Pizzuti in commissariato dove il giovane ha voluto presentare un esposto contro il Vaticano.

Pizzuti non è nuovo ad azioni plateali. Due anni fa aveva fatto uno sciopero della fame e della sete, sempre per convincere il Vaticano a farsi riassumere. Qualche mese fa era salito sulla cupola della basilica di San Pietro, sempre per protestare contro il suo licenziamento. E ieri ha raccontato a lungo della sua controversia di lavoro con il Vaticano, le sue battaglie, inutili, per farsi riassumere. «Ho provato a fare tanti lavori, ma chi prende uno che ha 33 anni e per di più nero - ha raccontato - Un mese fa ho perso l'ultimo posto. Ho provato a vendere case in un'agenzia immobiliare, ma, anche se lì mi hanno aiutato, non ci sono riuscito».

Diamoci una mano

IL VOLONTARIATO AL SERVIZIO DEI NON VEDENTI.

Un ritaglio del tuo tempo da spendere bene...

Chiunque può apprendere i piccoli accorgimenti necessari per svolgere l'attività di accompagnatore e/o di lettore.

La Sezione Provinciale di Roma dell'Unione Italiana dei Ciechi conta di incrementare il numero di coloro che già da tempo lodevolmente adempiono a questo compito di elevato valore sociale.



UNIONE ITALIANA DEI CIECHI
Roma - Via Mentana, 2/b

per informazioni telefonare ai numeri:
06/490595 - 4454326 - 4469321